

COMUNITÀ

Il commento

La destra guardi oltre Berlusconi



SEGUE DALLA PRIMA

In quanto rappresentante della nazione, Napolitano ha anteposto l'interesse collettivo (la stabilità politica necessaria in questa delicata fase economica) al caso personale di un pur importante uomo politico; ha distinto il pubblico dal privato; ha, insomma, disgiunto quello che Berlusconi ha sempre confuso, l'Italia e il proprietario di Mediaset. E ha implicitamente invitato il Cavaliere a fare altrettanto, ossia a non far cadere il governo, da una parte, e, dall'altra, ad affrontare l'iter che il verdetto della Cassazione gli prospetta: decadenza dal Senato, accettazione della pena, sotomissione all'incandidabilità.

Quale che sia l'esito della vicenda, ancora tutto da vedere, la domanda più importante al riguardo è quella sul destino, e sulla stessa possibilità d'esistenza, di un'eventuale destra de-berlusconizzata, o post-berlusconiana. La destra, nella storia d'Italia, ha avuto un'esistenza tenace ma criptica; dopo avere espresso e gestito il disegno innovatore di un'unità d'Italia interpretata in chiave moderata, ha più spesso ceduto la propria autonomia politica ad altre forze e ad altre culture e tradizioni, accontentandosi di vedere salvaguardati alcuni interessi economici e alcuni pregiudizi sociali all'interno di configurazioni istituzionali e ad apparati intellettuali che le erano estranei. Tali furono il fascismo (che con la destra venne a patti, lungamente, ma che alla fine ne fu rovesciato) e la democrazia cristiana, che dalla destra prese i voti ma li utilizzò in direzione diversa e a volte opposta, come si conveniva a un partito di centro che guardava a sinistra e che perseguiva, più o meno coerentemente, un suo disegno autonomo.

È con la fine della prima repubblica che la destra si è trovata sola, costretta ad assumersi responsabilità dirette, a prendere una configurazione politica precisa. E sulla sua strada non ha trovato Cavour (e neppure De Gaulle) ma Berlusconi che

con il sempre valido collante dell'anticomunismo e di un ossequio di facciata al cattolicesimo, ha propagandato un liberalismo di massa ma nella pratica ha realizzato l'incontro fra un neo-corporativismo e un leaderismo populistico, fra disuguaglianza e finzione mediatica, che ha avuto l'effetto di paralizzare la modernizzazione dell'Italia, di frammentare la società, di ledere lo spirito civico e la lealtà repubblicana, di sostituire l'eccezione alla norma e la dismisura alla misura, di abituare il Paese a una politica in cui tutto è possibile perché nulla, nessun principio e nessuna regola, è rispettato. Una politica senza idee e senza futuro, quella della destra, che ha dovuto essere dapprima supplita dai tecnici e poi, ora, diluirsi in un governo di larghe intese.

Una destra senza Berlusconi oggi è difficilmente pensabile e praticabile: Fini e Monti, con i loro pur diversi insuccessi politici, dimostrano quanto la destra italiana sia poco permeabile a temi e impostazioni che, pure, sono le bandiere delle destre moderne: senso dello Stato, spirito di legalità, rigore economico. La successio-

ne a Berlusconi non è quindi una questione dinastica (Marina ha rinunciato al trono) e neppure una questione di leadership: il problema infatti non è solo nell'individuare chi prenderà il posto del Capo (se questi lo lascerà libero) ma è un problema d'identità. Anche la destra deve reinventarsi, insomma, e decidere che cosa vuole essere: sciogliersi in un contenitore neo-centrista, restare un insieme di cordate di interessi disparati in salsa populista (quale finora è stata), diventare un punto di raccolta di pulsioni antidemocratiche, razziste e antieuropee (ruolo assegnato finora alla Lega), o risolversi in un moderno partito conservatore, che si è rappacificato con la costituzione e con la magistratura, che non coltiva né i miti del «Berlusconi martire» né sogni autoritari, e che raccoglie l'opinione moderata in una prospettiva liberaldemocratica. In ogni caso, non si tratta di una questione interna al campo avversario: è tutto il Paese a non potersi permettere, su un lato dello schieramento politico, un vuoto che fatalmente inceppa anche l'altro e azzoppa la democrazia.

Maramotti



Il commento

Melodramma e regie, la politica all'Opera



SEGUE DALLA PRIMA

A me è toccato pure un «Signor Bruschino», farsa delle più lievi, che si svolgeva in un bordello con spunti sadomaso. E potrei continuare. Fino all'ultimo «Ballo in maschera» di Verdi alla Scala in cui il governatore di Boston cominciava ai giorni nostri e al rossiniano «Guillaume Tell» dell'altra sera a Pesaro dove l'eroe elvetico che, nel libretto originale, incita tutti al grido «Liberté! Indépendance!» contro il giogo asburgico, guidava masse di proletari comunisti col pugno chiuso.

Ma non voglio tanto affrontare questo tema, salvo dire che ho, insieme a tanti altri, grandemente apprezzato sia «Tell» che «Ballo in maschera» eseguiti a Santa Cecilia in forma di concerto per la direzione, formidabile, di Antonio Pappano e senza distrazioni (o distorsioni) sceniche di sorta. Capisco che tale formula dispiaccia molto a registi, scenografi e costumisti, e tuttavia, in tempi di implacabile austerità, forse tonificherebbe pure i bilanci pericolanti delle nostre Fondazioni Musicali.

Vorrei piuttosto ricordare le insidie, anzi i trappoloni, che si nascondono dentro certi libretti in apparenza innocenti, se non si ha,

almeno un po', il senso della storia. Prendiamo il capolavoro buffo più crepitante del già citato Rossini, «Italiana in Algeri» che Stendhal definì «une folie organisée». In genere la si dà, purtroppo, riempiendola di lazzi, frizzi, ammiccamenti e gag (li ha stigmatizzati giorni fa su questo giornale Luca Del Fra), mentre quest'opera del Rossini ventunenne che viene dopo un melodramma serio di neoclassico fulgore quale «Tancredi» è una macchina comica di per sé formidabile. Grazie al compositore, certo, ma anche ad un librettista quale Angelo Anelli che era un fine intellettuale. Letterato, docente di eloquenza (soffiò la cattedra a Ugo Foscolo a Pavia), progressista, patriota. Gioachino del teatro sapeva già tutto, avendo cominciato prestissimo a suonare in orchestra, a concertare al cembalo e a cantare professionalmente da ragazzino nei teatri (tanto da venire ammesso all'Accademia Filarmonica di Bologna prima come cantante che come musicista). Quindi sapeva come intervenire sui libretti, già buoni, migliorandoli di certo fino a farne macchine teatral-musicali irresistibili.

Ebbene, anni fa, nel '94, si dava al Rossini Opera Festival di Pesaro una «Italiana» con la regia di Dario Fo. Sono amico da tanti anni del Dario e però quell'opera era diventata uno spettacolo di Fo con colonna sonora di Rossini. Il regista ci aveva stipato dentro tante di quelle idee da s/concertare. In un punto finale poi cadeva nel trappolone sopra citato. Il famoso Rondò di Isabella è molto insidioso perché il librettista Anelli, massone (della Massoneria di allora) e patriota, dopo aver fatto proclamare al coro un eversivo «Quanto vagliano gli Italiani al cimento si vedrà» (eversivo perché noi potevamo combattere, sin lì, soltanto come mercenari), induceva la protagonista Isabella ad aggiungere autentici carichi da undici, con un «Pensa alla patria» anzitutto, all'epo-

ca impronunciabile, condito con una fuggolissima e però riconoscibile citazione dalla Marsigliese. Fo l'aveva presa invece come una bolsa invocazione retorica e la scena veniva invasa da ciclisti in maglia tricolore, con la sventurata Jennifer Larmore, bella e brava, che cantava in piedi su un'altalena... Da mal di mare, fra ciclisti che intruppavano e cadevano e altalene volanti.

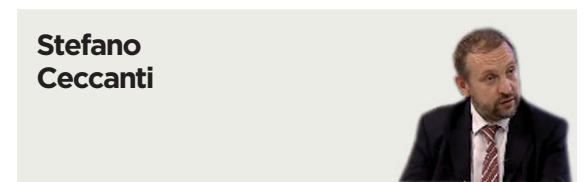
Sentire però cosa canta Isabella. Pensa alla patria, E intrepido il tuo dover adempi: Vedi per tutta Italia Rinascere gli esempi D'ardire di valor.

Nel finale di un'opera buffa, anzi buffissima! Eravamo in pieno Regno Italico e quindi non rischiava molto Rossini, figlio di Giuseppe, romagnolo di Lugo, detto Vivazza, «giacobino e repubblican vero» (che a Pesaro era stato il solo a pagare, con un anno di carcere duro, per i fatti del '97, non essendo né nobile, né pesarese). Tuttavia, quando l'opera scese verso sud, andò a sbattere proprio per quel «Pensa alla patria» nei severi blocchi dei censori. Nella Roma papalina i parrucconi cambiarono il sovversivo «Pensa alla patria» nell'idilliaco «Pensa alla sposa». A Napoli i borbonici ne fecero addirittura un'aria «turistica»: «Sullo stil de' viaggiatori».

Lo stesso «Guiglielmo Tell» sarebbe stato «massacrato» molti anni dopo. A Milano (dov'erano tornati gli Asburgo) il protagonista diventò un certo Wallace, anzi Wallace, inglese che tiranneggiava gli scozzesi. Lo stesso a Bologna, ancora pontificia, dove si mutò in Rudolph di Sterling. Il che non evitò che al Comunale, nel 1842, nelle numerose repliche, al grido «Libertà! Indipendenza!» il pubblico esplodesse costringendo la polizia alle maniere forti. Per cui una versione «libertaria», in fondo, ci potrebbe star bene anche oggi. Libertaria però.

L'intervento

E ora il Pdl convinca il Cav a dimettersi da senatore



IN UNA SITUAZIONE CHE HA MOLTI TRATTI DI ANOMALIA È INEVITABILE GUARDARE ALLA PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA ALLA RICERCA di quelle prestazioni di unità che quella istituzione può fornire, ricerca che è stata anche alla base della riconferma di Giorgio Napolitano, già ben sperimentato in un primo difficilissimo settennato. Lo abbiamo visto ieri, in una giornata segnata dall'attesa della nota del Quirinale, che ha stimolato anche reazioni insensate come la richiesta preventiva di messa in stato di accusa del presidente da parte del Movimento Cinque Stelle prima di conoscere il testo.

Le forze politiche che siano realmente interessate al futuro del Paese e che non intendano giocare allo sfascio, principalmente quelle che hanno dato la fiducia al governo, debbono anzitutto interrogare se stesse sulle proprie responsabilità, come segnala tutta la prima parte del testo, non scaricarle sul Quirinale come se le prestazioni di unità potessero essere una sorta di miracolo che tutto risolve perché ciò non è comunque nelle possibilità della presidenza della Repubblica.

Non poteva farlo con la nota e non potrà comunque farlo in futuro, se non segnalando dei limiti obiettivi, come l'impraticabilità di uno scioglimento anticipato nelle attuali condizioni. Al di là di questi vincoli di ragionevolezza sui poteri propri del presidente, le prestazioni di unità non sono auto-

...
La nota del Quirinale richiama la destra a una maturità europea. Non ci sono sconti

sufficienti, sono efficaci se i soggetti sono in grado di recepirle.

In particolare il centrodestra, forse sul momento il più deluso dalla nota perché sovraccaricata nelle sue aspettative, deve fare un bagno di realtà: esso ha ancora consensi diffusi nel Paese e Silvio Berlusconi ne è stato certo il fondatore, ma con la sentenza della Cassazione c'è stato un irre-

versibile punto di svolta. Una condanna, che per di più ha alla propria base la persistenza del conflitto di interesse, e che porta con sé inevitabilmente, a causa della legge Severino votata anche dal Pdl, la prossima decadenza di Berlusconi dal Senato e la sua incandidabilità. Non si può chiedere né al Quirinale, né alle altre forze politiche di evitare queste specifiche conseguenze politico-istituzionali.

Esse non hanno comunque nulla a che fare con l'eventuale grazia, di cui tratta puntualmente la seconda parte chiarendo su quello le prerogative incompressibili del Quirinale, che sono state fissate in particolare dalla giurisprudenza costituzionale richiamata e che saranno eventualmente esercitate dal presidente a tempo debito, presupponendo comunque il rispetto della sentenza. Soprattutto non si può richiedere nulla di aggiuntivo al Pd, che con la nascita del governo Letta e con la volontà di separare nettamente piano politico e piano giudiziario, una frontiera obiettivamente invalicabile, ha già dato ampia prova di senso dello Stato e che continuerà a darlo nel sostegno convinto all'esecutivo, anche nella fase congressuale. L'agibilità politica va chiesta per il centrodestra, una delle gambe di cui ha bisogno un sistema politico europeo, non per la persona di Berlusconi. È ciò che segnala l'ultima parte della nota invitando a muoversi, rispetto alla questione della leadership del centrodestra «nei modi che risulteranno legittimamente possibili», dopo le conseguenze della legge Severino.

Il Quirinale non si spinge oltre questa indicazione di principio. Senza attribuire null'altro direttamente al testo, a me sembra però che l'unica soluzione sia quella per il centrodestra di prevenire il problema della decadenza, altrimenti inevitabile, convincendo Berlusconi a dimissioni volontarie preventive, creando così un clima politico diverso, che concentrerebbe tutti sul futuro del sistema politico e delle istituzioni, altro obiettivo pressante richiamato dalla nota. Come già accade con Grillo per il Movimento Cinque Stelle verrebbe così distinta la figura del fondatore, volendo non solo simbolica, dalla leadership nelle sedi parlamentari e governative. In tutta Europa affinché i partiti siano saldi le leadership, anche quelle carismatiche, debbono essere superabili, altrimenti la crisi di un partito rischia di trascinare con sé il sistema. A questa maturità europea ci richiama la nota. Senza sconti, né fughe dalle responsabilità.